

Massimo Raffaeli (Chiaravalle 1957)

1-8 Non penso né uso mai il termine «italiano» come sostantivo, bensì come un semplice aggettivo. Tanto per essere chiari, l'espressione pronunciata o attribuita a un mercenario assassinato anni fa in Iraq («adesso vi faccio vedere come muore un italiano») mi fa orrore tanto quanto il contesto che l'ha resa possibile, perché essa contiene, più o meno consapevolmente, il germe del nazionalismo e dunque della xenofobia. Quanto a me, «italiano» vuol dire essenzialmente un codice linguistico e culturale, è la lingua che mi ha formato e nella quale penso, comunico e scrivo. Ma per quanto mi riguarda vale solamente al cospetto di altre, per esempio il greco e il latino della tradizione o le maggiori lingue della modernità. Senza il continuo confronto e lo scambio con l'alterità, l'orizzonte linguistico si chiude in un gergo asfittico, sterile, ostile, insomma nel vernacolo immondo in cui oggi si esprime, in Italia, la cosiddetta classe dirigente.

2. Vengo da una famiglia di giudei marchigiani e mi hanno insegnato che al sangue e al suolo inneggiava una vecchia e sguaiata canzone nazista. «Territorio», «tradizione», «identità» sono nozioni utilizzabili soltanto in un'ottica storica o critica, non già trattandole come dati immobili, o peggio come valori a-storici, ma come risultati, invece, di un processo di lungo periodo: penso per esempio al *Discorso sullo stato presente dei costumi degli italiani* di Giacomo Leopardi e alla sua analisi dell'Italia come «società larga» ma penso anche, per venire a un

MASSIMO RAFFAELI

caso più recente, a *L'italiano* di Giulio Bollati, un saggio mirabile che fa coincidere l'italianità con l'opportunismo e il trasformismo dei gruppi intellettuali e politici che ne hanno inventato e gestito la mitologia. Quanto all'identità, si tratta di un concetto divenuto egemonico, di senso comune, però mi fa venire in mente la radice greca che lo connette all'«idiozia», cioè allo stato di minorità politica: in Grecia l'*idiotès*, l'individuo chiuso nel suo «particolare», era l'antipode del *politès*, l'uomo aperto alla dimensione pubblica, civica. L'attuale metafisica identitaria è purtroppo, alla lettera, una metafisica dell'idiozia e, aggiungo, di una idiozia armata fino ai denti. L'identità non può che coincidere *ipso facto* con la critica di se medesima. Su questo ha scritto pagine essenziali, da noi, Stefano Levi Della Torre, che notava di recente: «L'insistenza sull'identità mi sembra una forma di narcisismo idolatrico volto a proteggere dallo spirito critico le proprie abitudini mentali, vantate come indiscutibili. L'identità mi sembra non tanto intesa come un nucleo interiore robusto, quanto, al contrario, come un guscio protettivo esteriore entro cui arroccarsi per proteggersi dal mondo e dalla storia». Non credo si debba aggiungere altro se non il fatto che il poeta Franco Scataglini, mio maestro, parlava volentieri di *residenza* e cioè invitava a domande radicali sullo spazio-tempo della propria esperienza, ovunque si producesse: qual è il senso del vivere *qui* e non in un astratto *altrove*? quali i tratti e i limiti specifici di una testimonianza sempre condizionata da geografia e storia? Ma erano domande di un precoce lettore di Adorno che interrogava, e persino incalzava, i dati della «parzialità» in vista della «totalità» umana.

3. Francamente è una parola impronunciabile, se non tra virgolette. È così carica di strage e di lutto, così bestemmata dai nazionalisti e dai fascisti di ieri e di oggi, da non essere più utilizzabile se non in contesti di retorica smaccata, bugiarda. Un altro maestro, mio nonno Francesco, ciabattino con la terza elementare, socialista e poi comunista, pare che entrando a Trieste la mattina del 4 novembre abbia detto «ma questi sono matti a venire in Italia...»: il fatto è che mio nonno, ventenne della classe '98, aveva visto il pane bianco per la prima volta in vita sua quella stessa mattina entrando in un locale dove si stava festeggiando la Vittoria. La patria per lui era il pane nero, la miseria. Per tutti noi, evidentemente, è il supermercato insieme con gli altri nonluoghi, vale a dire i realissimi luoghi, della globalizzazione in atto.

4. Sento legami affettivi e/o intellettuali con alcune singole persone e mi sento tuttavia vincolato da alcuni principi universalistici, quali l'idea di libertà e di giustizia sociale. Mi può essere familiare un paesaggio, le colline delle Marche, l'orizzonte slavato dell'Adriatico, ma

CHRISTIAN RAIMO

ciò non comporta alcun particolare tipo di legame, tanto meno dei riflessi coattivi.

5. Pur essendo un provinciale, un sedentario e un uomo decisamente abitudinario, ritengo che il cosmopolitismo, almeno come *forma mentis*, sia oggi più di ieri un necessario antidoto al tribalismo di ritorno e al contenzioso identitario che in Italia segna paradossalmente il Nord-Est, la zona più ricca e secolarizzata della nostra società. Sono persuaso che l'Unione europea non possa e non debba rimanere un accordo fra potentati economico-finanziari o politici, ma resto comunque un europeista convinto. Peraltro le piccole patrie (l'ampolla del Po o quella col sangue di San Gennaro) sono ancora peggio della Patria *tout court*.

6. Lasciamo perdere, per carità: «orgoglio» è un altro termine che non credo di avere mai usato in vita mia. Fin da piccolo mi esaltavano, semmai, i racconti della Resistenza (ho visto *Roma città aperta* a tredici anni, ne fui sbalordito) ma era, ed è tuttora, il segno di una diversa appartenenza, voglio dire di una appartenenza d'ordine etico e politico, la sola che mi interessi. Sentimenti simili li ho provati, in effetti, leggendo da ragazzo la *Storia della Rivoluzione francese* di Albert Soboul o quella della Rivoluzione d'ottobre scritta da Trotzky.

7. Sono un grande appassionato di calcio, ma non esattamente un tifoso, tanto meno oggi, da che il tifo è diventato una religione di tipo fondamentalista. Mi è capitato di tifare per la nazionale di calcio, ma presumo perché comprendeva giocatori a me cari o molto familiari. Amo la boxe, l'ho anche praticata, e ho sempre tifato per i grandi campioni americani, bianchi e di colore, a partire ovviamente da Mohammed Ali.

9. A chi tanti anni fa gli chiedeva qualcosa del genere, il grande Benedetto Croce rispose più o meno «tutta quanta la storia del paese, nient'altro che la sua storia». Si potrebbe dire meglio?

10. Trattandosi di un aggettivo, lo si può acquisire, mantenere o rigettare. Insomma credo che lo si diventi così come credo che si pos-